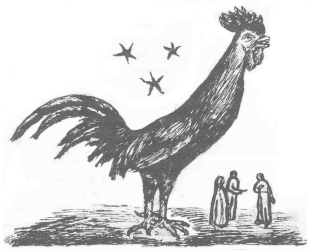

IL GRUPPO DEL GALLO DI MILANO

IL CORAGGIO DELLA RAGIONE

ricordando
Giulia e Giulio Vaggi

Quaderni di Notam
4

Progetto grafico e realizzazione EMB & UFB
Milano, 1 giugno 2008

INDICE

INTRODUZIONE
GIULIA E GIULIO VAGGI TRA NOI ..... p. 3

IL CONVEGNO ..... p. 7

- CLARA ACHILLE CESARINI
  L'ecumenismo al centro della ricerca di Giulio e Giulia ..... p. 9
- ALBERTO LEPORI
  Giulio Direttore di *Adesso* ..... p. 12
- CHIARA MONTOBBIO FERRAZZINI
  Giulia e l'impegno nella trasmissione dell'esperienza religiosa ..... p. 17
- PAOLO DE BENEDETTI
  Un ecumenismo incarnato ..... p. 21

ARTICOLI DA *NOTAM*
LA VOCE DEI GIULI ..... p. 26

- GIULIA E GIULIO
  Ricerca di un'etica della mediazione: radicalità evangelica e scelte umane ..... p. 27

- GIULIO
  Chiedo soltanto l'uso della ragione ..... p. 30
  Pacifismo e dintorni ..... p. 32
  Euro, problemi e speranze ..... p. 33
  Le ragazze di Filottrano ..... p. 35

- GIULIA
  Un' esperienza di partecipazione nella Chiesa ..... p. 38
  La Bibbia nostra strada maestra ..... p. 41
  L'identità religiosa ..... p. 42
  Il progetto multiculturale ..... p. 44
  Un nuovo problema sociale ..... p. 45
  La vecchiaia non è un assoluto ..... p. 47

NOTA BIOGRAFICA ..... p. 50

GIULIA E GIULIO VAGGI TRA NOI

Gli ultimi trent'anni della lunga vita di Giulio Vaggi e di Giulia Clerici sono intrecciati alla ventura della costola milanese del gruppo genovese del *Gallo*, costituito a Milano sul finire degli anni settanta per la determinazione di Giorgio Chiaffarino sostenuta proprio dall'esperienza di Giulio e incoraggiata dall'impegno di Giulia. Il respiro ecumenico e la convinzione che nella chiesa i laici debbano trovare spazi autonomi non subalterni all' autorità magisteriale sono fondamenti del nuovo gruppo milanese e i Vaggi trovano una consonanza che alimenta la generosità della loro partecipazione.

Da allora fino agli ultimi giorni di vita il gruppo diventa per i Vaggi un impegno costante, accanto ai molti altri: sono stati presenti con lo studio, con suggerimenti, con scritti per il quindicinale *Notam*, da quando vede la luce nel 1993, senza peraltro rinunciare a qualche articolo anche sulla testata genovese del *Gallo*. Giulio e Giulia hanno portato nel gruppo il loro studio e il loro pensiero, ma anche quello stile di attenzione affettuosa che ha segnato per cinquantatre anni la loro vita di coppia e che resta, forse, il loro primo insegnamento. E in coppia hanno partecipato attivamente perfino ai momenti di creatività ludica, esibendosi in brevi rappresentazioni di argomento biblico e in una originale esi-

larante parodia della *Cantatrice calva* di Ionesco, non dimenticata da chi ha avuto la buona sorte di applaudirla.

Con questo senso di viva riconoscenza, ricordando quanto nella elaborazione culturale del gruppo sia dovuto all'apporto di Giulio e Giulia, per sentirci ancora ospiti a casa loro –mancheranno, ahimè, vini e dolci- abbiamo cercato di riascoltare la loro voce nelle testimonianze di amici e in loro scritti. Non vogliamo dimenticare le raccomandazioni, eleganti quanto intransigenti; le polemiche, signorili quanto taglienti; gli incoraggiamenti, affettuosi quanto responsabilizzanti; gli inviti anche ad affrontare con serenità la fase della vita che nessuno si augura, ma verso la quali tutti siamo incamminati. Suonano ancora nelle parole dette e scritte richiami non eludibili, di fronte ai quali ci si può sentire inadeguati, poco disponibili, incapaci, ma che non si possono ignorare: la colpa peggiore, ammonisce Giulia è non pensare, tacere, non studiare; e Giulio tuona che è tirarsi indietro, fingere di non accorgersi, non mantenere, di fronte a chiunque, la schiena diritta.

Questo fascicolo è articolato in due parti: la prima contiene una sintesi degli interventi tenuti al convegno *Giulia e Giulio tra noi* che *Notam* ha organizzato a Milano nell'ottobre 2007; la seconda raccoglie articoli di Giulio e Giulia pubblicati su *Notam.*

Ugo Basso

Auditorium S. Carlo
sala verde - 18 ottobre 2007

L'incontro, organizzato dal *gruppo del Gallo di Milano*, si propone di ricordare con riconoscenza gli amici Vaggi nei diversi ambiti delle loro molteplici attività. Intervengono Clara Achille Cesarini, Alberto Lepori, Chiara Montobbio Ferrazzini, Ugo Basso, Paolo De Benedetti (da sinistra a destra nella foto) .

Dopo un saluto di **Giorgio Chiaffarino**, promotore e organizzatore dell'incontro, **Ugo Basso** introduce ricordando come l'impegno e la capacità di accoglienza siano sempre stati il segno distintivo di questa coppia straordinaria, che gli amici usavano chiamare "i Giuli".

A Siusi, per decenni gli amici che passavano le vacanze in zona si incontravano abitualmente nella residenza estiva dei Vaggi per discutere, ragionare, studiare e godere di una simpatica accoglienza attorno a buone cose da mangiare e da bere. Nell'estate 2005 -Giulio era morto nel febbraio-, Giulia, rimasta sola e sofferente

per i vari acciacchi degli anni, mandò a tutti una lettera in cui diceva : “Ricordate che a Siusi casa Vaggi sarà sempre un posto accogliente e disponibile per tutti”. Queste parole sono un simbolo di come Giulia sia rimasta la portavoce dello spirito della coppia.

Un altro pensiero: Giulio ricordava spesso un aneddoto della cultura ebraica. Nel terzo secolo precedente l’era volgare, un pagano si rivolge a un maestro dicendogli: io mi converto se mi dai una sintesi della dottrina ebraica nel tempo in cui posso resistere su un piede solo. Il maestro gli risponde che non è possibile, che ci sono millenni di cultura e di spiritualità. Ma poi ci ripensa, e dice semplicemente: *Non fare agli altri quello che non vorresti subire, vai e studia*.

Le introduzioni ai diversi interventi hanno offerto l’occasione per ricordare altri amici assidui nel mondo dei Vaggi e che ricordiamo con affettuoso rimpianto: innanzitutto padre Umberto Vivarelli, assiduo frequentatore di casa Vaggi e interlocutore di Giulio in memorabili discussioni; don Michele Do, romito fra le montagne, ma presente nel pensiero come maestro di libertà e di spiritualità; suor Sandra Rizzoli partecipe dell’impegno catechistico nella dimensione ecumenica e Maisa Milazzo compagna pure di esperienze ecumeniche e coautrice dell’ultimo libro con cui Giulio e Giulia hanno voluto ricordare l’esperienza di “Adesso”.

Seguono, con ritocchi redazionali, le sintesi delle relazioni, per lo più riportate con il linguaggio dell’autore.

L' ECUMENISMO AL CENTRO DELLA RICERCA DI GIULIO E GIULIA

Giunta al SAE attraverso i Vaggi, ricorda alcuni spunti particolarmente vivi della loro testimonianza nell'ambito ecumenico.

All'inizio di una meditazione sul libro della Sapienza, durante la settimana di formazione del SAE del 1988, ricorda che Giulia si era presentata così:

> non sono una teologa né una biblista , sono una persona in ascolto della spiritualità e degli studi degli altri, specialmente in campo ecumenico, e dell'ebraismo in particolare

Gli ambiti privilegiati in cui Giulio e Giulia si impegnavano e traevano motivi di riflessione per la loro passione per l'ecumenismo e per la scoperta dell'ebraismo erano per l'appunto il SAE, le lezioni e le frequentazioni di Paolo De Benedetti, la rivista *Sefer* (*Studi, fatti e ricerche*), e le lezioni presso le Suore di Sion a Milano. Sempre a una settimana di formazione del SAE, dal titolo "Parola e silenzio di Dio", entrambi guidavano un gruppo di studio molto significativo: *Il credente oggi tra Bibbia e giornale*. Siamo nel 1990, subito dopo la caduta del muro di Berlino. Ecco alcune parole del loro intervento:

> i grandi sconvolgimenti politici in Europa sono tuttora in corso. Tocca a noi cercare di leggere negli avvenimenti il senso vivo e profondo dei fatti ancora attuali e trarre le debite conclusioni per rispondere a questa benedizione che Dio ci offre…Con linguaggio laico, noi credenti parliamo di scelta della libertà come un segno dei tempi che Dio ci manda e che non possiamo ignorare. Bonhoeffer scrive che noi cristiani non potremo mai pronunciare le parole ultime se prima non avremo pronunciato le parole penultime. Il compito rimane quello di conoscere, giudicare, scegliere.

In questi tre verbi c'è proprio l'impegno di vita a cui Giulio e Giulia cercavano di essere fedeli il più possibile.

A Milano lavorano, Giulia in prima persona (Giulio con molto humour diceva di essere soltanto il traduttore della moglie) e fonda con altri il *Gruppo Interconfessionale per la catechesi.* Il gruppo prepara schede e materiale per la formazione dei catechisti e organizza giornate di studio, recensite regolarmente da Giulia su diverse riviste, fra le quali *Humanitas* e *Dialogo dei catechisti*.

In un documento del gruppo, dal titolo *Formazione ecumenica – orientamento della pedagogia religiosa*, Giulia illustra le linee di forza della fede ecumenica e dell'impegno che erano suoi e insieme di Giulio:

> il SAE, associazione ecumenica laica, vuole essere cassa di risonanza per la voce ecumenica delle chiese, vuole stimolare, suscitare e diffondere la consapevolezza del valore dell'orientamento ecumenico nel modo di credere, sperare e vivere. I soci del SAE sono cristiani immersi nei problemi concreti. In una cultura pluralista cercano di parlare di fede di speranza di carità in un linguaggio ancorato all'umano: profondamente convinti che la formazione ecumenica è principio e fondamento della pedagogia religiosa e che una fede adulta oggi non può che essere ecumenica.

E qui passa a illustrare le linee dell'orientamento e della formazione ecumenica:

> l'orientamento ecumenico è atteggiamento di fondo della coscienza costante e perenne in una dimensione dinamica non legata a una situazione storica particolare, è via di ricerca, di formazione, di adesione personale in un cammino verso la verità, attraverso le differenze e la molteplicità delle forme del credere.

Proprio *complessità* e *dinamicità* erano due vocaboli caratteristici del linguaggio di Giulia. […]

> Nell'orizzonte intracristiano l'identità è intesa non come gelosa conservazione della tradizione, ma come voglia di apertura all'altro, apertura alla parola di Dio sempre nuova e al dono dello Spirito, che supera le nostre prospettive storiche. L'identità del cristiano è per sua natura aperta al futuro e al nuovo, perché si fonda sulla speranza e sul mistero.

Queste parole di Giulia sono quasi profetiche perché ancora oggi, con i passi indietro sull'ecumenismo che si stanno facendo anche ai vertici delle chiese, suonano come un programma da tener presente e da portare avanti Un altro tema caro a Giulia era quello del dialogo:

> è il metodo del dialogo uno strumento privilegiato, perché confida nella ragione umana, capace di aprirsi al mistero infinito. L'esperienza ci insegna quanto lo strumento del dialogo sia delicato e fragile in ogni comunità, anche in quella ecumenica, e come sia importante l'educazione a riconoscere i propri limiti e a ricominciare da capo a dialogare quando ci si accorge di averne tradito lo spirito.

E ancora scrive Giulia:

> nella nostra società interreligiosa la formazione si estende all'incontro coi seguaci di altre religioni. Occorre revocare la relazione dei pregiudizi all'ascolto, al riconoscimento delle ricchezze altrui, al rispetto, alla solidarietà. Una nuova cultura deve riconoscere il pluralismo come realtà già in atto nella nostra dimensione locale. Nel rispetto del credente di altra confessione o religione occorre avere la consapevolezza che non è possibile esprimere la fede altrui con parole nostre...

E qui mi piace ricordare come Giulia era entusiasta di quello che allora si diceva "il movimento conciliare per la giustizia la pace e l'integrità del creato" che oggi non esiste più. Si tentava di coniugare pace giustizia integrità del creato, qualcosa si è fatto, ma la pace deve ancora venire e l'attenzione al creato non è ancora entrata del tutto.

GIULIO DIRETTORE DI *ADESSO*

Ricorda la vicenda di *Adesso*, strettamente legata al ricordo di Giulio Vaggi. Ha conosciuto *Adesso* negli anni della sua pubblicazione quando era studente e più tardi ha avuto modo di incontrare e apprezzare personalmente Giulio. E' solo recentemente però che ha dedicato tempo ed energia a studiare i documenti e le testimonianze di quella vicenda, di cui Giulio era sempre piuttosto reticente a parlare.

Giulio non partecipa alla decisione di pubblicare la rivista, che era stata presa da Mazzolari e da Bedeschi, cui si è aggiunto p. Placido, ma durante lo stesso 1949 vi scrive un primo articolo. La nascita di *Adesso* viene decisa da Mazzolari durante le festività di Natale del 1948, cioè qualche mese dopo la vittoria elettorale della D.C. Esce il primo numero il 15 gennaio 49, poi si presenta subito il problema della cattiva amministrazione di p. Placido, e quindi la necessità di affidare a qualcun altro la direzione e la proprietà della rivista.

Lo stesso Mazzolari sceglie Giulio Vaggi, nell'estate 1950. Si decide il trasferimento a Milano e dal 1° dicembre 1950, col n° 23, troviamo sulla Rivista la firma di Giulio Vaggi come direttore. A Bozzolo sono conservate le lettere di Giulio a Mazzolari: sono ben 62, tutte di notevole interesse, e molte riguardano il periodo di *Adesso*. In queste lettere ci sono le informazioni pratiche, sulla tipografia, sui contratti, sulla notifica del direttore responsabile per dare inizio alla pubblicazione qui, a Milano.

Queste lettere –che sarebbe bene fossero valorizzate– sono difficili da collocare nel tempo, perché, secondo una cattiva abitudine di Giulio, non portano la data, ma solo l'indicazione del giorno della settimana. Se facciamo passare la collezione di *Adesso* per

contare gli scritti di Giulio Vaggi, vediamo che gli articoli veri e propri sono pochi, però ci sono molte decine di noterelle, in una rubrica, *dai tetti in giù,* presente in ogni numero dal 1953 al 1955. Su circa 180 numeri in cui Giulio appare come direttore, ci sono un centinaio i testi che portano o la sua firma completa o le sue iniziali, oltre alle note di redazione attribuibili al direttore.

Adesso esce l'1 e il 15 del mese, regolarmente, con 23-24 numeri all'anno, salvo quando gli interventi censori del card. Schuster ne determinano un'interruzione. Da questa regolarità della pubblicazione della rivista si può capire il lavoro tremendo di Vaggi, che praticamente era il coordinatore più che il direttore, poiché tutto il materiale raccolto passava al vaglio di Mazzolari . Si sa che partiva da Milano con il treno per Bozzolo; faceva circa un chilometro di strada a piedi fino alla casa parrocchiale; arrivava da Mazzolari con tutte le carte; discutevano e componevano il giornale quindicinale. Il giorno seguente Giulio rientrava a Milano e andava al lavoro. Solo se la sua venuta a Bozzolo capitava al sabato restava anche la domenica, preparando insieme a Mazzolari la predica della Messa.

Rispettare il ritmo quindicinale era uno sforzo straordinario. I collaboratori (Vivarelli, Mario Rossi dopo che ebbe lasciato l'Azione Cattolica, Bernstein) erano dispersi: Vivarelli a Vercelli, Rossi a Bruxelles, Bernstein a Parigi, il direttore a Milano, l'estensore a Bozzolo. Allora c'era solo il telefono per confermare l'eventuale invio di materiale prima dell'incontro di redazione o per dare suggerimenti su alcuni temi da trattare, o giudizi su pubblicazioni, in modo da svolgere in anticipo una parte del lavoro di compilazione. L'impaginazione invece doveva esser fatta a Milano, e su questo abbiamo la testimonianza di Pancera, giovane giornalista, che preparava il giornale sul tavolo di casa Vaggi, non con il computer, ma con il regolo dell'ingegnere. Poi portavano il materiale in tipografia, dall'altra parte della città.
Nell'intervista pubblicata nel cinquantesimo di *Adesso*, Vaggi spiega qual era lo scopo della rivista: educare il laicato

all'impegno nella vita politica, sociale, economica. L'idea della promozione del laicato continua, infatti, a essere presente in tutti gli interventi di Giulio comparsi sulla rivista. Sotto la direzione Vaggi e Vaggi-Mazzolari, gli articoli che riguardano l'apostolato e l'Azione Cattolica sono circa 200 (su 280 numeri) mentre con la direzione Rossi il numero è ridotto, poiché non ci sono più né Vaggi né Mazzolari; il tema viene poi praticamente abbandonato.

Vale la pena di citare direttamente Vaggi sul tema della libertà e dell'impegno dei laici o, come si diceva allora, la preparazione del laicato: *Don Primo* – dice Giulio – *definiva il cristiano libero figlio di Dio e con l'aggettivo libero intendeva esprimere l'autentico valore della dignità della condizione umana*. A questo proposito vale la pena di ricordare che la dichiarazione conciliare *Dignitatis humanae*, sette anni dopo la scomparsa di don Primo, inizia con le parole: *In questa nostra età gli uomini diventano sempre più consapevoli della dignità della persona uman*a.

Nel n. 49 si legge*:*

> la libertà con tutti i suoi rischi è l'aria dell'uomo e l'impegno urgente del cristiano non è di imbrigliare la libertà perché non faccia male ma di impedire che venga incamerata e assorbita in una nuova dittatura. Il cristiano deve guardare la libertà senza timore né riserve, difenderla e volerla prima di ogni cosa (1956). La libertà è soprattutto una questione di costo che non può esser messo sulle spalle degli altri ma solo sul nostro conto personale.

Il motto del giornale – scelto direttamente da don Primo – rispecchia il programma dell'inserimento del credente nella società del suo tempo (è la citazione di Luca 22,26: *adesso chi non ha una spada venda il mantello e ne comperi una).*

Ed eccoci al tema della promozione del laicato.

> Con questa promozione intendevamo dire che il laico cristiano nel suo impegno deve uscire dalla condizione adolescenziale di dipendenza dalla parola del Magistero, per quanto riguarda il suo comportamento politico e sociale. Sono compiti da laici che ciascuno è chiamato ad assumere e assolvere. Deve diventare un cristiano adul-

to, attento alle parole del Magistero ma veramente libero nelle sue scelte delle quali solo lui è responsabile.

Segue un'altra osservazione che vale la pena di ricordare:

Condizione necessaria perché nell'impegno il laico possa dispiegare non solo le sue doti di intelligenza, ma soprattutto quelle di creatività e di intuizione del futuro è la libertà. Non si può pensare a un'azione continua ed efficace se questa è condizionata dall'appoggio o meno di un Magistero che non ha una competenza specifica nelle situazioni politiche economiche e sociali, e nessuna responsabilità diretta.

Vaggi osserva ancora:

oggi viene privilegiato l'associazionismo cattolico locale, visto come motore dei bisogni sociali. Sentiamo la necessità di questo appello profetico di don Primo, mentre tutti riconosciamo l'importanza e l'impegno del volontariato; anche in questo campo l'appello di don Primo ci richiama a qualcosa che manca: il valore dell'educazione alla libertà cristiana come fondamento della responsabilità e della creatività.

In un altro passo, parla della *competenza*, un'altra delle belle parole di un nostro grande maestro, Giuseppe Lazzati: *per far politica bisogna essere competenti.*

Quando è morto don Primo, nel suo testamento non dice nulla di *Adesso*: i redattori, Vaggi in particolare, interpretano questa assenza di indicazione come un richiamo alla responsabilità dei laici: *lui non ha voluto parlare perché dovevamo già sapere cosa bisognava fare.* Su questo Giulio imposta l'articolo in neretto, firmato *Giulio Vaggi,* intitolato *Continuità*: *come laici dobbiamo essere quello che voleva don Primo, cioè essere laici adulti.*

Ed ecco l'ultima vicenda di *Adesso*: dopo un colloquio con Giovanni XXIII, il 5 febbraio 1959, quella che doveva essere la minaccia di sospensione da parte dell'Arcivescovo di Milano card. Montini rientra. Mazzolari viene ricevuto da Montini. Vaggi, nell'ultima lettera che gli scrive (Mazzolari morrà qualche settimana dopo) dà consigli a don Primo su come comportarsi col

Cardinale: *Devi domandare di essere il responsabile di* Adesso*, di poter firmare* e ha un'espressione tipicamente lombarda: *porco cane, c'è giustizia a questo mondo*! Invece il colloquio non dovette andare molto bene. Infatti un anno dopo, morto Mazzolari, interviene il Santo Uffizio con la sospensione del giornale. Così scrive Vaggi: *noi non vogliamo essere contestatori né ribelli della Chiesa, anche se la Chiesa parla su cose di cui non è competente, noi ubbidiamo alla gerarchia*.

E quando in un'intervista poco prima della sua morte gli viene chiesto come giudicasse questa esperienza, don Primo risponde con la parole del Vangelo: *siamo servi inutili*.

GIULIA
E L'IMPEGNO NELLA TRASMISSIONE DELL'ESPERIENZA RELIGIOSA

Avvia la relazione sulla figura di Giulia Vaggi come catechista leggendo una testimonianza di ELENA BRAMBILLA, che non può essere presente, ma che di Giulia e Giulio era stata amica e compartecipe proprio in questa attività.

Prima che Chiara parli, vorrei comunicarvi il dono che ho avuto di vivere con Giulio e Giulia i convegni ecumenici alla Mendola, dove andavamo ogni anno con entusiasmo. Verso le 8 c'era la sveglia e attraverso la parete sentivo Giulio che leggeva la prima lettura della giornata a carattere di preghiera: lui era gli occhi di sua moglie.
Eravamo puntualissimi all'inizio della giornata alla Mendola, Giulia e io partecipavamo a gruppi di lavoro diversi per avere più materiale sul quale poi discutere, sempre pensando a ciò che era importante da passare alla comunità e in particolare ai ragazzini. Giulia era stata un'ottima insegnante nel liceo, io invece ero nell'ottica di una madre di molti figli, competente in animazione,
Così, il bagaglio che portavamo via dal convegno era molto ricco. Quando abbiamo fatto il corso della catechesi famigliare mi sono resa conto che la vasta cultura di Giulia - e un certo rigore che le era connaturale - avevano la capacità di sollecitare domande e interventi a un intero uditorio di bambini e genitori, anziché ammutolirli.
E aggiunge: *L'ultima volta che vidi i Vaggi insieme, capii che era un addio. Giulio mi venne incontro e mi salutò con la solita cortesia particolare, da uomo a donna (che venendo da lui era molto gradevole). Giulia non stava bene però chiamò la fedele Joan*

perché mi portasse il the e fu molto precisa nel dire come lo volevo:, conosceva i miei gusti. Io notai i particolari gusti dei due Giuli e mi venne alla labbra la parola accoglienza. Io, come altri, eravamo sempre accolti e qui rinnovo il mio grazie a entrambi.

La relatrice riprende quindi il suo tema. Già nel 1968 Giulia, impegnata nella catechesi parrocchiale con alcune amiche, aveva adottato un catechismo pubblicato in Francia, poi tradotto e presentato al parroco: era un catechismo biblico in un tempo in cui il catechismo si faceva con domande e risposte. Ogni anno questo gruppo di catechiste tentava qualcosa di nuovo per riuscire a collegare il discorso religioso con la vita reale dei bambini.

Si rendevano conto tuttavia che quell'ora di catechesi in parrocchia era un'isola felice, si stava bene insieme, si imparavano tante cose, ma sembrava che tutto si fermasse lì. Hanno allora cominciato a invitare nelle ore di catechismo dei giovani persone significative che raccontavano esperienze, o testimonianze di missionari, ma non bastava: si trattava di mettere in discussione ruoli ben definiti, bisognava cancellare le consuetudini di tanti anni e tentare un rinnovamento radicale della catechesi. Occorreva cambiare soprattutto il rapporto del triangolo: genitori catechisti bambini. Fino ad allora i bambini venivano portati in parrocchia e catechizzati comunicati, cresimati, poi tutto finiva lì. Devo dire che purtroppo adesso siamo di nuovo tornati a una situazione di quel tipo: i nostri nipotini hanno già iniziato un nuovo ciclo triste di preparazione ai sacramenti.

Il tentativo di allora era di coinvolgere i genitori, e nel 1974 comincia la *catechesi famigliare*, in S. Pietro in Sala a Milano. L'inizio fu un cambiamento totale della accoglienza. I genitori credevano di venire a iscrivere i bambini e invece trovavano persone che spiegavano come le cose fossero cambiate: il gruppo di Giulia si fondava anche su un documento della chiesa che affermava che i primi educatori sono i genitori. Le catechiste erano

molto disponibili a intrattenere anche più volte i genitori, meravigliati del cambiamento: erano necessari incontri tra tutte le catechiste insieme, e fra le catechiste divise in piccoli gruppi; poi c'erano gli incontri con i bambini e con i genitori, al pomeriggio o alla sera, secondo le esigenze particolari.

E' stato necessario chiarire il concetto di delega: la parrocchia non si assumeva più la responsabilità totale della catechesi, voleva che i genitori camminassero insieme ai loro figli. Dopo l'incontro con i genitori, gli venivano anche assegnati dei piccoli compiti che svolgevano insieme ai loro bambini. Quando un genitore si dichiarava incapace o del tutto impossibilitato, qualche altro genitore si prendeva in carico anche il suo bambino. E ai genitori veniva sempre riferito quanto si era fatto in ogni incontro con i bambini, così che fossero consapevoli di quanto veniva proposto.

E' stata un'esperienza molto interessante, e Giulia ci metteva l'anima. La preparazione delle catechiste doveva esser fatta in modo rigoroso e approfondito, e Giulia era in grado di assicurarla. Poi il tutto doveva essere *spezzettato* ai bambini e ai genitori. I gruppi dei genitori erano molto eterogenei come provenienza sociale e quindi i rapporti erano molto arricchenti per tutti. Ci fu però il problema del linguaggio, che doveva adattarsi alle persone, di diversa formazione e cultura, ma questo avvenne facilmente all'interno dei molti gruppi, in cui si formarono amicizie con occasioni per discutere problemi religiosi propri degli adulti e di scambio di aiuti.

Purtroppo questa esperienza si concluse troppo presto. Tuttavia, Giulia ha voluto continuare a crederci e quando Elena Brambilla a S. Angelo iniziò una esperienza di catechesi famigliare analoga a quella di S, Pietro in Sala fu molto contenta perché le sembrava che il seme gettato fruttificasse.

Giulia mantenne gli incontri con gli adulti nella parrocchia di S.

Maria alla Porta e fu sempre molto impegnata nella formazione dei catechisti, partecipando a incontri e dialoghi. Le stava molto a cuore la libera crescita dei bambini. Intervistava insegnanti, capi scout, animatori, per cogliere quello che era più adatto per arricchire sempre più un proficuo rapporto educativo.

Giulia ha partecipato per anni alla 4 Giorni Catechisti di Milano, incontro organizzato a settembre come avvio dell'anno di lavoro, e vi si preparava sempre grande impegno, anche se possedeva già un grande competenza sugli argomenti trattati.

La relatrice conclude riferendo una sua esperienza personale con Giulia: ho avuto il dono di andare per diciotto anni, tutte le settimane, a leggere testi per lei, moltissimi testi difficilissimi (per me!). Così, quando ho partecipato alla catechesi in S. Angelo, ero molto avvantaggiata sulle altre catechiste, che dicevano: *ma lei va dalla Giulia*. Giulia era molto rigorosa nella preparazione, cercava sempre per esprimersi il verbo giusto, la parola più adatta per la chiarezza. Io scrivevo sotto la sua dettatura quanto aveva pensato e memorizzato senza prendere appunti, ed era pronta a cambiare la frase se io le dicevo di non aver capito bene: mi considerava come la sua cartina di tornasole.

Era molto fiera della esperienza della catechesi famigliare: mi ricordo ancora la sua gioia quando le ho letto l'introduzione di mons. Sartori al libretto che ne riferiva. Giulia gli aveva inviato il manoscritto e attendeva con ansia la risposta che la lusingò moltissimo. Sartori, infatti, conclude:

> l'esperimento non fallirà, la Chiesa di domani avrà sempre più bisogno di fantasia, di poesia, di coraggio, di generosità creativa

Tutte doti che io trovavo in Giulia.

UN ECUMENISMO INCARNATO

A proposito degli amici più cari, come i Vaggi, mi succede di non ricordare quando e come sia cominciata l'amicizia, mi sembra sia da sempre, anche se ci sono differenze di età. Ma una data la ricordo: eravamo già amici da parecchio tempo quando siamo andati insieme in Israele, forse nel 1975, e mi rimane nella memoria l'immagine di Giulio che nuota vigorosamente nella piscina dell'albergo, lo vedo come nuotatore (questo è anche un simbolo) e ricordo le sue parole: "quanti avrebbero voluto che annegassi!".

Si parlava prima del colloquio e delle lettere del card. Montini (che chiamavamo *Paolo mesto*!). Io sono molto scettico sull'esistenza del Purgatorio, ma, se c'è, io credo che lui ci sia ancora dentro, proprio a causa della *Humanae vitae* e della vicenda di *Adesso*. Noi ci vedevamo abbastanza spesso con i Vaggi: io andavo a casa loro, Giulio mi faceva trovare un bicchiere di vino bianco e gli stuzzichini, si parlava. Giulia faceva domande, poi per molti anni è venuta alle mie lezioni in Facoltà.

Il merito dei Giuli (così li chiamavamo noi, non i Vaggi) è stato quello di aver mantenuto nella chiesa una caratteristica propria dell'ebraismo, ma quasi assente nella chiesa cattolica, cioè la positività del pluralismo di opinioni, di non avere mai l'ossessione di guardare a una sola idea, di dover ubbidire.

Io cito sempre la parabola di Schammai, di cui racconto la coda: i due maggiori maestri avevano due o trecento punti di disaccordo e, quando sono morti, i discepoli si domandavano: chi ha ragione?

> Allora si è sentita una voce celeste che diceva: queste e quelle sono parole del Dio vivente, ma nella prassi seguirete chi era il più largo, il più mite.

Io credo che una voce simile non si sia mai sentita in S. Pietro.

L'ecumenismo di Giulia e Giulio aveva qualcosa che io apprezzo moltissimo per gli indispensabili sviluppi teologici dell'ecumenismo, ma che ritengo ancora più importante perché era un ecumenismo vissuto nel quotidiano.

Cito sempre una frase dell'Esodo (24,7) che, in una traduzione corretta, riferisce le parole di Mosè dopo che ha letto al popolo la Torah appena ricevuta dal Signore:

> Tutto ciò che il Signore ha detto eseguiremo e ascolteremo: prima il vivere, poi il riflettere.

Invece noi ai bambini diciamo sempre: prima di far qualcosa, pensaci, ma qui si dice: prima fai e poi pensaci. L'ecumenismo realizzato oggi alla scuola "incarnata" dei Vaggi e di altri (p. Umberto, il vescovo Coccopalmerio, e altri) fa sì che finalmente si possa dire invece che "io sono cattolico, o protestante, io sono cristiano", non nel senso che le differenze si cancellano, ma che queste e quelle sono parole del Dio vivente. A me qualche volta chiedono se sono ebreo o cristiano, e rispondo: di domenica sono cristiano, gli altri giorni secondo i giorni. Io credo che questo modo di rapportarsi ai contenuti, non agli atti, del credere, sia fondamentale e debba incarnarsi nel mondo cristiano o ebreo-cristiano, e credo che nei Vaggi tutto questo si sia profondamente incarnato.

Di solito si dice che la chiesa è santa e peccatrice, e si pensa che santi e peccatori siano gli uomini, cristiani, credenti (mi riferisco alla chiesa gerarchica, che ha un'avversione per le domande e una specie di ossessione per le risposte). Ecco perché l'esistenza dei Vaggi e la loro azione dentro la Chiesa le ritengo come manna inviata da Dio nel loro ambiente di riferimento.

Pochi giorni fa mi è arrivato un libro pubblicato da Qiqaion di Bose, dal titolo *Ineffabile fraternità*: sono le lettere tra sorella Maria di Campello, un'eremita, e don Primo Mazzolari; sono andato subito a vedere se nell'indice dei nomi comparisse il nome

Vaggi, e l'ho trovato tante volte! E ho trovato anche il nome di un'altra persona molto importante. Il 25 maggio 1925 sorella Maria scrive a don Primo:

> So che lei è amico carissimo di Sofia Vaggi. Una nota spiega: 1880-1961, scrittrice lombarda, sensibile alle istanze di rinnovamento religioso agli inizi del '900, madre di Giulio Vaggi, futuro direttore di *Adesso*.

Le lettere di Sofia Vaggi Rebuschini sono state in parte pubblicate anche a cura del mio amico, don Bedeschi, che rimpiango molto.

Quando nel 1951 Giulio e Mazzolari decidono di sospendere la pubblicazione di *Adesso* e ne spiegano le ragioni nel numero del 15 maggio, c'è un poscritto di don Primo: *L'ing. Giulio Vaggi è un degno figliolo di Sofia Vaggi Rebuschini, buon sangue non mente*.

Nel libro c'è una frase di una lettera di sorella Maria nel 1954:

> Hanno scelto voi come vittima, non hanno potuto colpire *Adesso*, voi pagate solo per tutti. E'giusto questo privilegio, ma lo stesso *Adesso* e noi tutti siamo feriti dal vostro silenzio; niente di più terribile di una cara, santa e insostituibile voce che tace. … Giulio Vaggi è uno spirito forte e chiaro e con altri collaboratori sa adoperare la sferza: che la mano sia ferma e non esiti a colpire noi tutti i dormienti, è una grande jattura per la Chiesa, per il cristianesimo, per la miserrima Italia che sia stato messo fuori combattimento un cuore maturo, libero e consacrato.

Nel 1955 Montini scrive a Vaggi una lettera in cui, con mestizia e delicatezza, ma approvando le disposizioni del Santo Uffizio, vieta ai sacerdoti di collaborare ad *Adesso* e dissuade l'amministrazione e le redazioni dalla propaganda degli abbonamenti; nello stesso periodo era vietata anche ogni collaborazione con i periodici *Esprit* e *Témoignage chretien*.

Giorgio Chiaffarino, dopo aver ricordato questo episodio, scrive:

> *Ricordando Giulio e le sue belle sfuriate in proposito, non possiamo negare che avesse dalla sua delle sante ragioni*.

Sante, in questo caso, non è una metafora: sono *sante ragioni*,

cioè la Chiesa cattolica e anche le altre (ma nelle altre i fili di collegamento sono per così dire flosci) c'è una tale certezza di ciò che in quel momento l'autorità pensa, che attraverso i secoli non ha mai dovuto istituire un *ufficio della marcia indietro*. Mi ricordo che quando si stava preparando la beatificazione di Pio IX (e io mi chiedo: perché beatificare Pio IX e non don Primo), un prete disse al suo vescovo: preghi per l'anima di Pio IX, ne ha tanto bisogno! sarebbe ora di smettere di canonizzare i Papi.

Voglio leggere, in conclusione, l'ultima lettera inviatami da Giulia il 16 luglio 2005, dopo la morte di Giulio:

> Caro Paolo, infinite grazie per la tua visita e la stima per Giulio, la tua commozione nel ricordarlo. Ho ripensato ai nostri discorsi in vista della tua prossima partenza per Urbino. Ti prego di avere la pazienza di dare un'occhiata ai fogli che ti mando, per chiarezza li enumero a matita: 1) presentazione della lettera di don Primo; 2) il biglietto che don Bedeschi ha inviato a Giulio dopo aver ricevuto il libro; 3) un articolo di don Bedeschi del 2001 su Sofia, la mamma di Giulio; 4) un'intervista a Giulio di Arnaldo Casali, che mi piace molto e che tu forse non hai ancora letto.

E ora ricordo le parole scritte a Giulio da don Bedeschi:

> Bologna, 13 settembre, 2003. Carissimo Vaggi, stavo per ordinare il volumetto, quando mi è giunto graditissimo in regalo da te. C'è bisogno di tener vivo per le nuove generazioni quell'eco fremente, bellissima è la tua intervista. In cambio ti spedirò il mio testo di alcuni anni fa che credo non ti sia noto; diversamente, perdonami e abbiti un abbraccio fraterno con tanti auguri a te e alla signora. Affezionatissimo, Bedeschi".

Come sapete, Bedeschi ha creato a Urbino il Centro per lo studio del Modernismo. Questi fermenti che fanno, per volontà dello Spirito Santo, scricchiolare la chiesa gerarchica sono stati spesso – e di nuovo adesso – combattuti per eliminarli, ma *le mie vie non sono le vostre vie* dice il Signore, e allora noi vedremo camminare accompagnati (io li ho già davanti agli occhi) dagli Angeli coloro che da Roma erano ritenuti accompagnati dai diavoli!

Comunque la cosa per cui sono più grato ai Vaggi è che mi hanno aiutato a sopportare la Chiesa cattolica: e chiedo che continuino ad aiutarmi a sopportarla!

LA VOCE DEI GIULI

Con il desiderio di riascoltare la voce dei Giuli, abbiamo selezionato nelle pagine che seguono alcuni articoli pubblicati su *Notam*. Senza la presunzione di esaurire la vastità dei loro interessi, abbiamo cercato di cogliere almeno alcuni degli argomenti più caratteristici del loro pensiero.

Il primo articolo, scritto al plurale perché a due mani, affronta il problema delle mediazioni fra la radicalità dell'evangelo e la pratica quotidiana. Seguono alcuni testi di Giulio sulla necessità di seguire la ragione e sul pacifismo; quindi l'auspicio che la moneta unica rappresenti un'efficace spinta alla creazione di un'Europa più unita, per concludere con una testimonianza sulla personale esperienza di guerra.

Leggiamo ora Giulia che ripercorre la sua esperienza di chiesa, sostiene la centralità della Bibbia, discute il senso problematico dell' identità cristiana alla luce dell'ecumenismo, afferma il valore della società multiculturale, essa pure espressione di ecumenismo pratico, e ci lascia due meditazioni di cui fare tesoro sulla vita che raggiunge i novant'anni.

RICERCA DI UN'ETICA DELLA MEDIAZIONE: RADICALITÀ EVANGELICA E SCELTE UMANE

Notam n. 3 - 5 maggio 1993

Premessa: proponiamo una ricerca non una teoria o delle convinzioni, da seguire con un metodo dialogico e non dialettico. E' una ricerca molto importante non solo per capire che cos'è, ma per l'importanza che ha acquistato in questi ultimi tempi. E' la mediazione tra la radicalità del Vangelo e le scelte umane, politiche, economiche e sociali. Non scelte di carattere individuale, ma scelte che investono globalmente la società.

Questa idea ci è venuta da tanti stimoli diversi: in parte dallo studio dell'ebraismo, in parte dalla lettura di testi come *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, documento del 1990 che riguarda tutte le Chiese e che vede la spiritualità come pienezza di vita alla luce dello spirito, mentre lo spiritualismo riguarderebbe la preghiera e la meditazione. Dal Vaticano secondo in poi emerge una categoria di concretezza: il sottotitolo della *Gaudium et spes* è: *la Chiesa nel mondo*.

Dice il card. Martini:

> Non spetta alla Chiesa individuare progetti politici e indicare le scelte da fare ...(perché) dalla fede non derivano necessariamente scelte od orientamenti univoci nel campo degli strumenti politici o amministrativi.

Un altro aiuto ci è venuto dal testo di Germano Pattaro che ha fatto la storia della teologia dal '65 all'80 considerando una categoria nuova che lui chiama *la svolta antropologica*:

una analisi non sotto l'aspetto dell'uomo in sé ma dell'uomo concreto, nel nostro momento storico, della sua inculturazione, del progetto di oggi, dei rapporti tra i popoli. Pattaro considera questa svolta antropologica come categoria fondamentale per capire la storia della teologia fino a Rahner, dando molta importanza a Bonhoeffer.

Bonhoeffer sostiene che i cristiani, i credenti devono vivere *come se Dio non esistesse* e che, alla luce della propria razionalità, ispirandosi al Vangelo, devono fare progetti economici, politici, sociali, con criteri umani, con sapienza umana, con profondità umana. Questo, per esempio, è anche il pensiero di Italo Mancini, il traduttore di Bonhoeffer, quello che lo ha fatto conoscere in Italia, il quale arriva anche alla teoria del doppio pensiero, mettendo in evidenza la bellezza della radicalità evangelica (San Francesco dice nel suo testamento: *Sono arrivato a godere nel curare i lebbrosi*) però sostiene anche che il Vangelo non diventerà mai legge, civile, politica o economica.

Il Vangelo nella sua radicalità è il forte ispiratore della salvezza. Pattaro scrive:

> L'uomo sia consapevole che il mondo, in nome di Dio, deve essere guidato dall'uomo, e non da Dio. Guidarlo significa non immaginare per il mondo altre leggi che non siamo quelle del mondo.

E, poco dopo, continua:

> L'uomo che è figlio di Dio, è in grado di gestire il mondo nella forza dell'evangelo della figliolanza, con la libertà ricevuta. Il che significa che il mondo è affidato da Dio all'intelligenza dell'uomo ed è con questa, e non altrimenti, che l'uomo deve servire.

Da qui si può capire non solo l'importanza di questa svolta antropologica ma anche l'orizzonte diverso rispetto alle concezioni della teologia precedente che considerava l'uomo in

sé, un valore a sé, distaccato dalla storia, dalla inculturazione, dai progetti specifici, dal momento.

Pattaro scrive anche:

> La salvezza viene sempre e solo dal Vangelo, il che significa che l'Evangelo non può mai essere trasformato in legge. Ciò accade quando l'uomo immagina che la parola di Dio gli dia notizie sul mondo, così da sapere come gestirlo, quasi esse fossero delle volontà definite appunto in leggi per il mondo. E' la tentazione del secolarismo ecclesiastico che è la forma di corruzione più sottile che inquina la vera secolarità della secolarizzazione, che invece viene dalla fede.

Per noi, per le nostre orecchie, questo è miele, veramente: questo senso della libertà della razionalità e questo capire che derivare direttamente dalla parole di Dio la legge umana o i progetti umani è una tentazione addirittura della Chiesa!

Bisogna poi sottolineare che la mediazione per essere etica deve essere sempre continuamente rimisurata sulla radicalità del Vangelo: è provvisoria, è una ricerca, non si impone come una soluzione unica, nasce dal confronto e dalla conversione: è misurata sul vangelo perché la salvezza viene da lì.

CHIEDO SOLTANTO L'USO DELLA RAGIONE

Notam n. 1 - 1 marzo 1993

Ecco cosa scrive Jean Daniel a proposito della trionfale vittoria della destra e della sconfitta elettorale della sinistra in Francia:

> Cosa sarà della Francia senza la sinistra?
> Per rispondere bisognerebbe sapere cosa significa in questa fine del secolo e del millennio, che cosa significa essere di sinistra. .In un'epoca in cui la sinistra è senza utopia e senza crescita, e nell'impossibilità di rifarsi sull'anticapitalismo o sull'antimperialismo o sul terzomondismo, non resta alla sinistra che rifugiarsi nella difesa dei diritti dell'uomo, problema di cui però non ha più l'esclusiva. Peraltro senza la sinistra rischia di scomparire uno spirito di libertà e di contestazione, un immaginario democratico e popolare. Ecco perché è evidentemente necessario che la sua ricostruzione cominci da oggi.

E in Italia? Perché lo spirito della sinistra, lo spirito *liberal*, non riesce a manifestarsi? E, quel che è ancor peggio, perché nessuno è disposto a piangerne la mancanza? Tutt'al più lo sterile rimpianto di un tempo che è passato, la tentazione di piangere sulle proprie sconfitte, la ferma volontà di non muovere un dito, la ricerca di un rifugio nella carità spicciola che ha il vantaggio di conferire la patente di innocenza e di purezza. Ma, ahimè, è una presunta innocenza, in realtà è una fuga.

No, non mi piace, non mi piace questo atteggiamento, riesce persino a farmi odiare le meraviglie del volontariato. Perché di meraviglie si tratta, quando tanta gente, soprattutto giovani, sacrificano tempo, lavoro e fatiche per ammirevoli opere di carità. Ma al resto, che è di gran lunga la parte più importante, chi pensa? Gli apologeti dello spirituale predicano: *pentitevi e seguite il Vangelo*, ben sapendo che nessuno, a partire da loro, è in grado di farlo senza provocare grossi guai. E allora a cosa serve pentirsi? Di cosa devo pentirmi se non ho affatto idea di quel che devo fare dopo essermi pentito?

Rifugiamoci nello spirituale o nel carismatico (c'è molta differenza poi?). Senza parlare dei *modelli* che ci presentano questi presunti innocenti spirituali. Quando tutti sappiamo benissimo, ahimè, che, al di là di De Gasperi e di Giovanni XXIII, altri grandi personaggi in questo secolo non ne abbiamo visti.

Si, è vero, sono amaro. Ma dai credenti nella mia fede cristiana vorrei qualcosa di più, qualcosa che anche la mia generazione ha tentato di dare, senza assolutamente riuscirci. Non sono affatto disposto a dimenticare il mio maestro e amico don Primo Mazzolari e il suo, il nostro, giornale *Adesso*. Predicavamo la coscienza e l'autonomia del laicato. Siamo stati sconfitti, duramente sconfitti. Chi ci ha avversato e ci ha fatto chiudere non mi interessa, non mi interessa chi non ha mosso un dito per aiutarci.

Ma non sarebbe ora, così come facevamo su *Adesso*, di ragionare fra noi sulla costruzione della seconda repubblica e sui compiti che la attendono? Pensarci su e far funzionare la testa? Cercare linee direttive e promuovere progetti, che abbiano il loro sbocco in proposte fattibili e quindi possibili da mettere in pratica. Per carità, nessuno stato è perfetto, semplicemente uno stato moderatamente imperfetto e - oggi come oggi - altrettanto moderatamente onesto.

Non chiedo molto, chiedo soltanto l'uso della ragione. Se è vero come è vero che abbiamo una testa pensante, vediamo un po' di adoperarla, senza cercare approvazioni e senza temere sconfessioni che non siano della nostra coscienza. Gran Dio, ritorna irresistibilmente alla memoria il vecchio e glorioso motto di *Adesso*: *Ma adesso chi non ha una spada venda il mantello e ne compri una*.

Sia venduto anche il mantello, ma usciamo finalmente in batta-

glia.

PACIFISMO E DINTORNI

***Notam* n. 45 - 3 giugno 1996**

Settimana, l'aggiornato settimanale di attualità pastorale dei dehoniani, pubblica sul numero del 6 maggio un interessante scritto a firma Leandro Rossì, attento osservatore della realtà e della consistenza dei movimenti pacifisti di casa nostra.
Ecco la sua interessante classifica:

- **Il pacifismo assoluto***:* no a qualsiasi ipotesi di intervento armato, ideale splendido, ma che finisce con l'assumere *una posizione ideologica e aprioristica, insensibile e menefreghista.*
- **Il pacifismo attivo e militante:** dopo il fallimento del tentativo di *far scoppiare la pace a Saraievo...* ha teorizzato che *bisogna essere attivi e forti per contrastare i gruppi di potere legati alla guerra,* finendo con l'assumere una posizione *chiaramente contraddittoria*.
- **La polizia internazionale**. Distingue fra intervento armato, quello dell'esercito, da escludere, e intervento di polizia, che difende senza uccidere. Non è che convinca molto.
- **La teologia della guerra giusta**, attraverso la quale si arriva facilmente ad *attuare interventi militari nel proprio interesse, sotto l'ombrello protettivo dell'intervento umanitario*. Riuscendo così a ritornare al punto di partenza.
- **II pacifismo impazzito**, tipo quello *dell'abbé Pierre, che va inerme a Saraievo per solidarizzare con gli oppressi, ma solidarizza a tal punto che dice: bisogna bombardare Belgrado!*
- **II pacifismo contrario a ogni pacifismo storico***,* secondo il quale *gli operatori di pace sarebbero quelli che riescono a usare ugualmente le armi della politica e la politica delle armi....* In altre parole *trovare ancora il bandolo della matassa*.
- **Conclusione**: *Pacifisti vecchi e nuovi dovrebbero non rinfacciarsi i limiti, ma ricercare insieme la giusta soluzione*.

All'interessante e partecipato scritto manca solo la famosa frase di Gandhi, difficilmente citata dai pacifisti: *Vi è una sola cosa peggiore della violenza: è la vigliaccheria.*

EURO
PROBLEMI E SPERANZE

***Notam* n. 89 del 1 giugno 1998**

Cosa significa la moneta unica per l'Europa? In una intervista al *Nouvel Observateur* Jacques Delors, che a buon diritto può essere considerato uno dei più autorevoli padri dell'Unione Economica, spiega perché l'euro risulta essere il mezzo più sicuro per assicurare all'Europa il suo posto nel mondo e per impedire la deriva -che peraltro alcuni paesi auspicano- verso una semplice zona di libero scambio.

Per questo Delors si augura e spera per il dopo euro il nascere di una politica economica comune. La Banca centrale è assolutamente indipendente, ma deve essere in grado di dare spiegazioni al potere politico e ai rappresentanti dei cittadini

D'altronde il Consiglio dei ministri dell'Economia e delle Finanze, 1' Ecofin, ha il compito di creare a poco a poco un polo di politica economica comune nell'Europa degli undici. La sorveglianza delle politiche economiche è indispensabile. In un certo senso questa sorveglianza è un atto di fede per il futuro: ma sarà opportuno ricordare che anche il rilancio dell'Europa nel 1984 è stato un atto di fede.
L'Unione europea (UE), nelle odierne condizioni economiche e monetarie, è il mezzo migliore per affrontare in comune il fenomeno della globalizzazione. Oggi l'80% delle transizioni finanziarie avviene in dollari: è un dato destinato a essere modificato,

sia pure lentamente.

L'Unione europea è il più grande mercato del mondo, mercato che funzionerà ancora meglio con la moneta unica. Delors ritiene che da parte delle imprese ci saranno pressioni perché si stabilisca un minimo di regole comuni. In tre direzioni principali: la creazione di una società di diritto europeo in grado di facilitare fusioni e cooperazioni, l'armonizzazione delle imposte sulle società, l'armonizzazione delle imposte sul reddito dei capitali fondiari.

Per quanto riguarda l'organizzazione sindacale, Delors pensa che i diversi sindacati e soprattutto quelli socialisti e socialdemocratici dovrebbero elaborare una strategia comune per permettere all'Europa di affermare la sua forza e la sua credibilità, particolarmente creando le basi di un durevole sviluppo economico e sociale. Ecco i motivi che hanno più spinto alla creazione della attuale Europa: in prima linea la opportunità o meglio la necessità di far scomparire il pericolo di guerre fra i diversi stati. E questo obiettivo è stato raggiunto soprattutto con lo slancio del cuore, anche se oggi questo slancio sembra contare così poco.

Delors non dimentica di essere stato un sindacalista prima di diventare un uomo politico. Il suo desiderio è creare una Europa della ragione, che risulti forte e generosa, capace di difendere il nostro modo e livello dì vita, di salvaguardare il meglio delle nostre tradizioni senza dimenticare la Stato Provvidenza. Si augura una federazione di stati-nazione, con un certo numero di competenze a carico delle istituzioni europee. In sostanza un approccio federale che distingua chiaramente quello che deve essere fissato comunitariamente e quello che sarà stabilito autonomamente dai singoli Stati.
Delors propone addirittura di fissare con un trattato quello che sarà di competenza delle singole nazioni, la politica dell'educazione, l'impiego, la sicurezza sociale, la cultura, la sorveglianza del territorio e altro ancora. L'intervista termina con un augurio

che traccia le linee di un auspicabile futuro. Traduco le parole di Delors:

> la moneta unica forse sarà giudicata dagli storici del futuro come l'elemento che è riuscito a impedire la deriva verso una semplice zona di libera scambio, così come si augurano certi paesi.
> Due sono stati i tentativi di fare l'Europa attraverso la politica, il primo si proponeva di fare l'Europa attraverso la costruzione della sua difesa tentativo fallito nel 1954. Il secondo, quello attuale che si basa sulla moneta unica, è riuscito. La moneta è eminentemente politica, ed è al centro della sovranità nazionale. Per questa ragione io penso che la moneta comune, l'euro, darà origine a un approfondimento dinamico dell'Europa e alla creazione di una spazio politico europeo in cui ciascun cittadino potrà discutere sul suo avvenire.

Il traguardo dell'Euro è una grande vittoria e tocca a ciascuna nazione non accontentarsi del primo successo e continuare il cammino così come Delors suggerisce. La strada, come sempre, sarà faticosa ma l'obbiettivo è troppo importante per lasciarselo sfuggire.

LE RAGAZZE DI FILOTTRANO

Notam **n. 90 - 15 giugno 1998**

10 luglio 1944, Filottrano: le ultime forze tedesche hanno abbandonato la città dopo otto giorni di combattimenti, ritirandosi al di là del Musone, incalzati dalla Nembo. L'aver perso la battaglia ha costretto i tedeschi ad abbandonare senza combattere per evitare di essere tagliati fuori. Così Ancona non ha patito alcun danno materiale dalla guerra. Per la Divisione italiana Nembo è stata una vittoria sofferta anche se accanitamente cercata: si trattava di convincere gli alleati della capacità combattiva degli italiani, per quanto stracciati e male armati fossero.

E il cippo, il piccolo cippo all'ingresso di Filottrano, venerato da tutti quelli che lì hanno combattuto, reca una unica semplice scrit-

ta "qui combatté la Nembo".

II 10 luglio dunque, la grande paura è finita, gli abitanti sfollati rientrano nelle loro abitazioni. Novella, Menè, Giulia, Peppina, Giannina, cinque ragazze, hanno appena compiuto i vent'anni, tornando a casa hanno attraversato il campo di battaglia ormai deserto, disseminato di rottami e di cadaveri. Hanno visto i morti, morti italiani, polacchi, tedeschi, giacere abbandonati nella furia del combattimento. Non hanno esitato un momento e si sono messe al lavoro: ricuperare i corpi, portarli al cimitero e dar loro una onorata sepoltura, una croce e, appena possibile, un nome.

Non importava fossero tedeschi o italiani, tutti avevano gli stessi umani diritti.

Hanno lavorato le cinque ragazze, seguite poi da altre donne, affrontando le difficoltà e le pesantezze di un lavoro di quel genere. Dopo, dopo hanno ragionato: hanno costituito il "Comitato femminile onoranze caduti", esaminato le carte ritrovate sulle salme, scritto ai famigliari. La commozione e il ringraziamento delle famiglie sono state la loro unica ricompensa. Una madre ha scritto: *Quando si è poveri bisogna sempre attendere l'aiuto delle buone mani ....*

Cinquanta anni dopo il Comune di Filottrano, il sindaco è una giovane, efficiente signora, ha un pubblicato un libretto "Dopo la Battaglia - Storia del Comitato Onoranze caduti della Nembo": le ragazze, anche ora che hanno più di settanta anni sono sempre "le ragazze", hanno collaborato, ma invano nella pubblicazione si cercheranno tracce dei sacrifici, delle difficoltà, dei dolori condivisi: per loro espresso desiderio, il libretto non ha potuto parlarne. Così l'insegnamento che ci danno è completo come completa è la riconoscenza di chi ha vissuto quell'episodio e conosce gli orrori e la disumanità della guerra. Di qualsiasi guerra, anche quella che siamo orgogliosi di aver combattuto.

P. S. Il mio reggimento, il 184 artiglieri Nembo, composto solo ed esclusivamente di volontari, funzionante come un orologio di precisione, in senso materiale e in senso morale, alla fine della guerra ha inviato il suo cappellano per visitare, una per una, le famiglie dei caduti: il reggimento non poteva e non voleva dimenticarli. Al cappellano era stata affidata una consistente somma di danaro per poter dare un conforto anche materiale alla famiglie. (non domandate, per favore, da dove venivano i soldi, che non erano pochi: il nostro era un reggimento efficiente). È tornato il cappellano con quasi più danaro di quando era partito. La grande maggioranza dei genitori ha affermato di non aver bisogno di danaro, ma che desideravano invece contribuire ad aiutare le famiglie che come loro piangevano una irrimediabile perdita, ma che avevano anche comprensibili difficoltà materiali.

UNA ESPE- RIENZA DI

PARTECIPAZIONE NELLA CHIESA

Notam n. 8 - 17 luglio 1994

Mi hanno chiesto perché mi interesso alle attività nella Chiesa, al lavoro di base, e questa domanda mi ha obbligato a fare un po' di esame di coscienza.

Sono vissuta in una famiglia cattolica tradizionale: mio padre diceva: *I preti stanno bene sull'altare*. Li vedevo infatti una volta all'anno, quando venivano a benedire la casa per Natale. All'università, sono stata allieva di Antonio Banfi, con il quale ho lavorato molto, e questo ha lasciato in me una sua traccia profonda.

Poi ho sposato il mio terribile marito, che ne diceva di tutti i colori sulla Chiesa-istituzione e, improvvisamente, mi sono trovata la casa piena di preti. Padre Umberto, don Primo, don Do, padre Acchiappati, padre Leopoldo, don Ravera, che venivano non solo a trovarci, ma a mangiare, a dormire, in vacanza e io, giorno per giorno, ho capito quale era il filo rosso che li legava a Giulio. Erano persone che soffrivano da parte delle istituzioni perché avevano avuto dei passati molto travagliati e ancora avevano difficoltà. Tuttavia avevano un fortissimo amore per la Chiesa. Adagio adagio ho capito cos'era per loro la Chiesa.

Era una Chiesa aperta al futuro, ma non al futuro escatologico, al futuro di domani e dopodomani. Ricordo, specialmente da parte di don Primo, il richiamo ai laici e all'adesso. L'adesso é domani, l'adesso é dopodomani, secondo la famosa frase di Barth: ... *in una mano il giornale e nell'altra la Bibbia.*

Con don Primo io ho capito cose straordinarie. Lui diceva:

> la Chiesa può essere vista come la comunione di tutte le miserie umane perché c'è superbia, prevaricazione, piccolezze eccetera, oppure può essere vista come la casa del Padre, di un Padre di una misericordia infinita dove c'è posto per ogni dignità, per ogni libertà, per ogni progetto, in un orizzonte vastissimo di rispetto dell'umanità

> e delle situazioni umane.

E' la casa del Verbo, la casa della luce.

In questo clima, padre Acchiappati, nel '68, mi ha un po' spinto a interessarmi di catechesi e a me, che ero insegnante, è piaciuto moltissimo coniugare l'educazione religiosa con la mia esperienza. Eravamo un gruppo di donne che cercavano di introdurre la catechesi biblica al posto dei vecchi catechismi di Pio X. Liana Vegas è stata la prima a tradurre dal francese un catechismo per la cresima, che la diocesi dì Milano ha fatto suo. Poi c'è stato tutto un lungo lavorio, prima di arrivare ai catechismi della CEI. Quando è uscita la prima edizione, li abbiamo riletti tutti e abbiamo mandato le nostre osservazioni, soprattutto in chiave ecumenica. Osservazioni accettate.

Ho incontrato l'ebraismo nell'80, con persone eccezionali. E qui terre nuove e cieli nuovi: tutta le parole del Vangelo avevano una risonanza, orizzonti completamente diversi. E' stata una esperienza veramente importantissima.

Successivamente ho incontrato l'ecumenismo. Secondo me, una tappa della storia, sia per i credenti che per i non credenti, una tappa della cultura, una rivoluzione culturale troppo ignorata, anche sotto l'aspetto di studio storico. Anche qui ho incontrato persone eccezionali e idee eccezionali.

Mi ritrovo completamente in una citazione di Levinas:

> la fede è necessaria ad ogni uomo che voglia aprirsi al dialogo con l'altro, alla ricerca di una sapienza universale e al fratello in umanità. La via verso l'universale passa attraverso l'assunzione del particolare, del diverso, di ciò che è irriducibile all'altro. Ma proprio tosi, e solo cosa, l'affermazione dell'universale non si tramuta in violenza verso l'altro, nel suo assassinio.

Per me lavorare per la Chiesa non vuol dire cosa mi importa del vescovo tale, del vescovo talaltro, cosa hanno scritto o meno, vuol dire

lavorare in questa realtà, in questa casa del Padre, in questa casa del Verbo, in questa casa di luce. Un po' come fare una scommessa sul che cosa si può fare oggi, domani, con molta disillusione, senza nessun desiderio né di gratificazione né di successi.

E' maturata in me questa convinzione che il tema religioso attraversa così profondamente l'uomo che, per esempio, si può parlare di Nietzsche e io lo sento ugualmente in chiave religiosa... Il problema religioso attraversa l'uomo anche a non volerlo, anche a chiudere gli occhi. E' costitutivo del modo di vivere.

Nella nostra Chiesa esistono tre livelli, lo ha detto il cardinale Ratzinger in una recente intervista, a proposito di ecumenismo e di apertura ebraica: il livello di certe comunità di base, molto aperte, molto vive e in ricerca; il livello delle commissioni pontificie che è ottimo e produce documenti splendidi che nessuno legge; il livello del Vaticano che è molto più statico, sospettoso, pauroso, riservato, contraddittorio. E' uno sbaglio ignorare il lavoro di queste commissioni che sono avanti un bel po' di passi rispetto alla mentalità comune. Questa concezione della Chiesa di domani é anche il nostro chiodo della mediazioni... Perché ci piace tanto Bonhoeffer? Perché dice: *O parliamo all'uomo di oggi, che ha i piedi nel fango di oggi, oppure stiamo zitti.*

Un discorso che va sopra le teste non serve più a nessuno. Bisogna conciliare allora la visione escatologica, radicale, centro del Vangelo, con quello che puoi fare oggi, tra cinque minuti.

(Sintesi dell'intervento a Torrazzetta, 1994)

LA BIBBIA NOSTRA STRADA MAESTRA

Notam **n. 84 - 16 marzo 1998**

Caro Notam,
non so ancora bene chi sei e dove stai andando, ma sei diventato, almeno meno mi sembra, la voce di un gruppo che, alla luce della Bibbia, interroga la vita, guardando in tante direzioni diverse. Il gruppo è certamente fondato sulla amicizia, la stima e il rispetto reciproco e la gioia di cenare insieme... Tuttavia ognuno con il suo retroterra di esperienze, di studi e di mentalità ha i propri occhiali, la propria tastiera, il proprio linguaggio.

Le fedi non sono identiche, c'è chi è credente, chi è agnostico, chi è ecumenico e chi non lo è, chi punta l'indice sulla libertà del cristiano, chi sui problemi politici o economici, chi sulla poesia. Tutti si confrontano criticamente nell'unico orizzonte della ricerca, del progetto e della speranza.

La strada maestra del nostro camminare è la Bibbia.

> La Bibbia ci ha dato l'orizzonte della storicità, che resta per noi ancora oggi l'orizzonte fondamentale in cui ci comprendiamo e comprendiamo tutte le cose... per questo mi sembra che non si possa collocare la Bibbia dentro l'Occidente, ma l'Occidente dentro la Bibbia. (Sergio Quinzio).
>
> La mancata alfabetizzazione su questo testo e sulla sua tradizione è un analfabetismo di fondo, non è un analfabetismo assieme ad altri, come l'ignoranza della storia della musica o della pittura: è essere analfabeti di una componente essenziale del propria linguaggio, è essere parlati e non parlare. (Massimo Cacciari).
>
> La Bibbia agisce profondamente nel patrimonio antropologico dell'Occidente, il guaio è che non lo sappiamo, non sappiamo vederlo: il modello della rivoluzione, di ogni rivoluzione possibile, si trova nell'Esodo, la domanda fondamentale sul senso contraddittorio della vita è stata formulata, forse per la prima volta, certo meglio di ogni altra volta, nel Libro di Giobbe, la forza dell'amore è stata esaltata come non mai (né prima né dopo) nel Cantico dei Cantici. Vogliamo leggerli questi libri della Bibbia? (Beniamino Placido).

L'IDENTITÀ RELIGIOSA

Notam **n. 92 - 3 agosto 1998**

In un ambito così delicato e sempre un po' misterioso come quello dell'adesione alla fede, si può parlare solo della propria identità religiosa, con le sue componenti dì oggettività e di soggettività. L'identità cattolica trova il suo fondamento oggettivo nella rivelazione, nella dottrina e nella tradizione. Tuttavia nell'esperienza della vita l'identità si manifesta nella soggettività di pensiero, di sentimento e di azione, nella sua apertura al cambiamento.

Personalmente ho riflettuto molto tardi sulla mia identità cattolica. Attraverso maestri di grande spiritualità, ho incontrato l'ecumenismo nei suoi tre aspetti di dialogo interconfessionale, di rapporto con l'ebraismo e di incontro con le altre fedi. Per me stata una illuminazione, una purificazione, un arricchimento della fede. Ho sentito questo messaggio come irrinunciabile, radicato nella Bibbia, una rilettura di parole antiche finora trascurate, parte integrante dell'amore del prossimo che altrimenti risultava mutilato. Nel Vaticano secondo è avvenuta. una rivoluzione copernicana: non si è più parlato di ritorno nell'ovile della chiesa cattolica da parte delle altre confessioni cristiane. Si è proposta a tutte le chiese la conversione del cuore, l'assunzione delle proprie responsabilità, la riconciliazione delle memorie di un passato insanguinato dalle guerre e disseminato di odio e di scomuniche.

Alcuni punti fondamentali:
- l'importanza della categoria della storicità e la conseguente distinzione fra Chiesa di Cristo e Chiesa storica;
- il significato di cattolicità nella sua espressione più universale come apertura, ascolto, ricerca, accoglienza, dialogo e confronto;
- la meta della unità nella diversità attraverso il necessario discernimento delle diversità che feriscono la comunione e quel-

le che l'arricchiscono.

Nel mio impegno di catechista, sollecitata a trasmettere "la fede della Chiesa", nell'entusiasmo del mio cristianesimo rinnovato dall'apertura ecumenica, facendo preciso riferimento a documenti ufficiali, mi piaceva trasmettere il valore di questo orizzonte di fede, di incontro, di conoscenza reciproca, di preghiera comune: terre nuove e cieli nuovi. È stato allora che ho incontrato degli ostacoli in nome dell'identità cattolica di chi mi ascoltava. E se non erano ostacoli erano perplessità, dubbi di offendere la Chiesa. Dicevano: *E il Magistero? E i dogmi cattolici, e la dottrina?*

Ero sempre più appassionata nel tentativo di far capire il dinamismo della Spirito nella Chiesa cattolica, la mia chiesa, di far capire il rapporto dinamico fra i tre livelli di identità confessionale, ecclesiale e cristiana, come si legge nel Documento di Dombes del 1991. Ho iniziato allora a riflettere sulla identità religiosa che può essere solo dinamica se vuol essere fedele alla Parola.

In una fede in cui la conversione occupa un posto centrale sia nella vita delle chiese che dei singoli credenti, la staticità è contraria alla Vita che ci insegna la Bibbia. Il Dio della Alleanza è il *Dio vivente*, trascendente ma vicino al cuore dell'uomo. Gesù di Nazaret non si è mai fermato: Cristo è definito Via Verità e Vita.

Per l'uomo il fermarsi è una tentazione, come si legge nell'episodio della Trasfigurazione. Dopo l'Ascensione gli stessi discepoli sono ammoniti dall'angelo quando si fermano a guardare in alto. Oggi riscopriamo il significato dell'identità del cristiano, come chiarisce Pietro nella sua prima lettera. La concretezza della testimonianza deve esprimere *la speranza che è in noi* verso obiettivi non ancora raggiunti, una via da percorrere con tutte le sue difficoltà anche ecumeniche, una via già presente nell'insegnamento del Vangelo.

IL PROGETTO MULTICULTURALE

Notam **n. 142 - 20 novembre 2000**

Ho partecipato a un interessante seminario sul tema "La società multiculturale: una sfida ai processi educativi".
Al di là delle complesse analisi politiche e sociali in chiave europea, mi è sembrato prezioso il messaggio fondamentale, valido per tutti: prendere coscienza per il nostro futuro dell'enorme differenza che passa tra il fenomeno del pluralismo culturale e il progetto di una società multiculturale.

Sulle conseguenze negative del pluralismo culturale si erano già sentite molte voci autorevoli, per esempio quelle del cardinale Biffi e del politologo Sartori che hanno messo in luce la perdita di identità, la dimenticanza delle tradizioni, il degrado morale e religioso.

Nel seminario si è parlato della costruzione di una società multiculturale, delle sue regole, delle sue finalità, dei rapporti tra le varie parti che la compongono per ottenere la collaborazione fra diversi e dei necessari processi educativi a tutti i livelli. Questo problema riguarda tutti nel concreto della vita perché aiuta a guardare con occhi nuovi il quotidiano e a valutare, rispetto al progetto della società multiculturale, mentalità, sentimenti, comportamenti: dalla costruzione delle moschee alla paura che il nostro vicino extracomunitario sia un criminale, dal rapporto della signora con il suo "filippino" al rifiuto di riconoscere il valore delle altre religioni e delle altre culture, al desiderio di tornare a un passato che diventa mitico.
Il progetto della società multiculturale si fonda sulla convinzione che stiamo vivendo in Europa un processo di trasformazione inarrestabile e comporta la persuasione che le culture se non sono morte sono sempre dinamiche.

Una grande sfida educativa, difficile e delicata, riguarda l'identità

religiosa, perché sia forte e tuttavia dinamica, una identità che sappia ascoltare, confrontarsi con il diverso, dialogare nella consapevolezza di parlare con uomini e donne portatori di una propria esperienza. Occorre riconoscere che in ognuno di loro c'è un riflesso di universalità che va rispettata.

Come sempre ci aiutano le parole di fede e di speranza del cardinal Martini che in un recente intervento nella Commissione Trilaterale ha sottolineato il valore del dialogo ecumenico e del dialogo interreligioso per la costruzione dell'Unità Europea animata da una forte spiritualità. Il cardinale indica nella riscoperta della Bibbia la fonte di un processo difficile ma necessario per l'intera umanità: la Bibbia è il libro comune a tutte le chiese cristiane, base del dialogo ecumenico, e nello stesso tempo può diventare il fondamento del dialogo interreligioso.

La concezione di Dio e dell'uomo che leggiamo nella Bibbia offre fondamento adatto per un dialogo interreligioso sincero e proficuo. Naturalmente la Bibbia ha le sue regole di ricezione: il silenzio, la preghiera, la meditazione.

Occorre inoltre incoraggiare fra religioni e culture scambi in grado di promuovere la comprensione reciproca e la pace.

UN NUOVO PROBLEMA SOCIALE ?

***Notam* n. 244 - 20 giugno 2005**

Raggiungere oggi il traguardo dei 90 anni non è un fatto straordinario.
Il novantenne non è più considerato un fenomeno vivente. Lo si ascolta con benevola curiosità e cortesia come una persona che viene da un mondo lontano, che ha vissuto esperienze politiche sociali, culturali e religiose interessanti, più dal punto di vista storico che da quello attuale e vitale.

Se un novantenne vuole svolgere con serietà il suo ruolo di testimonianza deve rispettare dei principi e tendere ad un equilibrio.

L'analisi degli usi e costumi passati e delle cause profonde ideali e pratiche della loro trasformazione può essere senza dubbio argomento per un dialogo utile fra generazioni.

Ma questo avviene a patto che il novantenne non assuma il ruolo di maestro ma parli come testimone di una epoca inserita in un processo dinamico di cui non conosciamo la meta.

Il novantenne non ha più impegni di lavoro e di responsabilità personali, tuttavia è disponibile ad entusiasmi, a profonde amicizie, a sentimenti gioiosi e a godere del bello.

Ma al di al delle esperienze individuali delle gioie dei dolori e degli inevitabili lutti che caratterizzano ogni persona, mi sembra che i novantenni siano approdati ad una riva comune di cui in genere si tiene poco conto.

Nel loro orizzonte quotidiano si contrappongono la prossimità della morte e l'amore della vita in un modo intenso prima sconosciuto.

Di una morte non provocata da incidenti imprevisti, da pericoli improvvisi, da violenze esterne, ma costitutiva delle loro condizione di salute, come condizione naturale che li accompagna.

Questa situazione critica alimenta il loro osservatorio particolare oggettivo, impersonale difficilmente compreso dalle persone più giovani.

I novantenni soffrono profondamente di solitudine: anche se godono della frequentazione di parenti ed amici straordinari. Lo loro solitudine ha una radice profonda: è il primo distacco dalla vita

come assenza di impegni e responsabilità definite.

Questa mi sembra una situazione inesplorata dei novantenni e piuttosto ignorata almeno a livello divulgativo.

Il prolungamento della vita richiede studi e categorie nuove che riguardano la società: occorre una riflessione partecipata per un equilibrio migliore.

Al di là di tutti i possibili ragionamenti forse sarebbe utile ricordare al novantenne l'affermazione di Padre Giulio Bevilacqua:

> Credo in me stesso, nelle capacità che Dio mi ha conferito perché possa sperimentare la più grande fra le gioie che è quella del donare e del donarsi.

LA VECCHIAIA NON È UN ASSOLUTO

***Notam n.* 267 - 3 luglio 2006**

La vecchiaia non é una categoria assoluta, come non lo sono la giovinezza o la maturità, eppure si tende a definirla con parametri standard. Infinite sono, invece, le diverse situazioni dei vecchi ed i modi di viverle, e infiniti sono gli elementi che determinano questa diversità: in particolare le condizioni fisiche e intellettuali, l'ambiente, la cultura il vissuto e la fede dei protagonisti. Naturalmente ne consegue che anche le necessità individuali dei vecchi sono diverse.

C'é chi é felice di fare un giro in carrozzella, chi può leggere un libro o ricevere un amico e goderne; lo stesso cibo può essere un piacevole diversivo, e la vista di un fiore o l'ombra di un albero possono rallegrare. Ma di due cose tutti i vecchi hanno bisogno: di attenzione e di *affetto;* situazione non facile, perché il vecchio spesso, proprio per le caratteristiche che tende ad assumere per la sua età, non suscita questi sentimenti.

Perché il vecchio non facilita espressioni di tenerezza nei suoi riguardi? Spesso tende a lamentarsi troppo, ad avere verso gli altri un atteggiamento critico e anche diffidente. Eppure sarebbe bello che gli amici, invecchiando, conservassero tra loro confidenza e solidarietà, purché non si crei un gruppo isolato, a sé stante: l'amicizia deve essere conforto e sostegno, e non isolamento.

Si deve essere in ascolto delle parole autentiche del vecchio e non seguire i luoghi comuni o le definizioni degli specialisti, che non ci aiutano a conoscere la verità della singola vecchiaia, ma ci confermano nell'errata convinzione di un'età a se stante. separata dalla vita nella sua concretezza.

Di sicuro il confronto con il vecchio dovrebbe portarci a imparare a comunicare più con il cuore e i sentimenti, piuttosto che ad affidarci unicamente alla logica intellettuale. Le esperienze morali e religiose del vecchio hanno inciso la sua coscienza: alcune sono per lui indimenticabili, e più sono state profonde più sono per lui ancora attuali.

L'amore per la libertà, per la giustizia,il senso di responsabilità, che hanno caratterizzato le esperienze più nobili di tutta una vita, restano vivi per sempre. Giulio ne é stato un esempio, sempre pronto a testimoniare i suoi ideali, e in questo senso capace anche in tarda età di essere un punto di riferimento per gli altri.
Da parte sua il vecchio non è sempre chiuso all'oggi; la sua esperienza di vita non è una categoria statica: egli può (o deve) accogliere l'insegnamento e i valori del presente, che gli vengono trasmessi da chi gli è vicino e gli vuole bene.

Oggi la nuova lettura dinamica della Bibbia propone nuove interpretazioni dell'antico testo, interpretazioni che si innestano sul patrimonio di fede acquisito nel tempo e aprono nuovi orizzonti .

Anche la fede, oggi, è continuamente rapportata al divenire della vita, come promessa escatologica del futuro. Questa dimensione

emerge nello studio della Lettera agli Ebrei*, dove, Gesù è considerato unico sacerdote, in cui si rivela pienamente la luce della fede.

Nel suo bisogno di tenerezza la sensibilità del vecchio può orientarsi più specificamente agli esempi dell'amore di Gesù. Basterebbe ricordare l'incontro con la Samaritana e l'amore sconfinato di Gesù per le creature che troviamo in questo episodio: un amore che dà più importanza all'umano, alla vita, che alla teologia.

Chi è vecchio legge e medita con grande coinvolgimento episodi come questo, o come la parabola del figliuol Prodigo, ricchissima di particolari significativi che comunicano quel modo di amare l'uomo , delicato e complesso, che è proprio di Gesù.

(scritto con Anna Nistri)

* Nel corso dell'anno 2005/06 il gruppo del Gallo di Milano stava studiando la lettera agli Ebrei e Giulia aveva partecipato quasi a tutti gli incontri, anche con propri interventi

NOTA BIOGRAFICA

Giulio Vaggi nasce a Milano il 9 settembre 1914 da Amilcare e Sofia Rebuschini, grande amica di don Primo Mazzolari, attiva nei gruppi cattolici femminili e negli ambienti modernisti..
Si laurea in ingegneria al Politecnico di Milano e svolge tutta la sua attività professionale nella sezione gas prima della Edison Volta e poi della Montedison.
Partecipa alla seconda guerra mondiale e dopo l'8 settembre 1943 si unisce al corpo italiano di Liberazione che combatte con gli alleati e con esso nel luglio 1944 partecipa alla battaglia e alla liberazione di Filottrano (AN).
Si interessa di politica e aderisce alla corrente di Piero Malvestiti nella Democrazia Cristiana da cui si allontanerà per vivaci dissensi.
Nel 1948 sposa Giulia Clerici da cui avrà tre figli.
Dall'inizio delle pubblicazioni nel 1949 alla chiusura nel 1962, si occupa attivamente della redazione del quindicinale *Adesso*, fondato da don Primo Mazzolari, e ne è direttore dal 1 dicembre 1950 al 1959 .
Negli anni successivi collabora a diverse altre testate, fra cui *Momento* e partecipa alla costituzione del gruppo milanese del *Gallo*.
Muore a Milano il 26 febbraio 2005.

Giulia Clerici nasce a Milano il 14 giugno 1917, terzogenita di Giuseppe e di Maria Danioni.
Si laurea in lettere presso l'università di Milano e successivamente in filosofia con Antonio Banfi. Si dedica all'insegnamento di materie letterarie nella scuola superiore, insegnamento che lascerà dopo un trentennio in seguito a una gravissima malattia agli occhi.
Nel 1948 ha sposato Giulio Vaggi da cui avrà tre figli.
Dagli anni settanta è molto attiva come catechista (sintetizza la sua esperienza in "Bambini e genitori insieme" pubblicato dalla Morcelliana nel 1981) e nella formazione delle catechiste, anche con collaborazioni su ogni numero del mensile del servizio diocesano per la catechesi "In dialogo catechisti".
Dagli anni '80 si dedica all'approfondimento degli studi biblici, in particolare all'ecumenismo e al dialogo con l'ebraismo e, nonostante le difficoltà dovute alla progressiva riduzione della vista, partecipa con propri contributi alle iniziative del Segretariato Attività Ecumeniche.
Dal 1979 è attiva nel gruppo del Gallo di Milano.
Muore a Bolzano l'11 agosto 2006.